
**«Non vi chiamo più servi, ma amici»
Il messaggio dei "discorsi d'addio" giovannei (Gv 13-17)
per la vita consacrata**

LEZIONI 3-4 (/12)

Nelle lezioni 3-4, oltre ad un piccolo riassunto di quelle precedenti (1-2), si intende presentare il messaggio proprio della parte dei discorsi di Gesù che segue immediatamente la lavanda dei piedi fino al suo invito «Alzatevi, usiamo di qui» del 14,31. Questa sezione comprende il *hypodeigma* della lavanda dei piedi come l'unica modalità possibile per «aver parte» con Gesù in vista e dopo la sua imminente partenza. La concretizzazione memoriale ed esistenziale di questo "esempio" viene lasciata nel «comandamento nuovo», di cui la recezione viene tuttavia "disturbata" dalle reazioni d'incomprensione, apparentemente fuorvianti, ma utili a Gesù per spiegare il suo gesto e il suo significato. La possibilità di realizzazione postpasquale del discorso testamentario di Gesù verrà lasciata all'azione del Paraclito.

Bibliografia addizionale

- D'AGOSTINO, M., «"Si alzò da tavola, depose le sue vesti..."». Una trasfigurazione in Gv 13,1-15?», *Parole di Vita* 49 (2004/4) 11-16.
- KAMYKOWSKI, L., «La Trinità nei dialoghi dell'ultima cena (Gv 13-17)», *Nuova Umanità* XXIV (2002/2-3) n. 140-141, pp. 163-179.
- PESCE, M. – DESTRO, A., «La lavanda dei piedi di Gv 13,1-20, il *Romanzo* di Esopo e i *Saturnalia* di Macrobio», *Biblica* 80 (1999) 240-249, consultabile on-line (<http://www.bsw.org/?l=71801&a=Ani05.htm>)
- ROTA SCALABRINI, P., «Discepoli di fronte a Gesù nel primo discorso di addio (Gv 13,36-14,31)», *Parole di Vita* 49 (2004/4), 17-24.

3. I discorsi dell'ultima cena come Rivelazione

3.1. I personaggi

Se scorriamo il testo sottolineando chi è che parla, a chi parla e di chi parla, possiamo constatare che sono coinvolti cinque soggetti (individuali o collettivi): Gesù, ovvero il Figlio; il Padre; i discepoli (un gruppo con alcune persone che emergono dallo sfondo); il mondo (si capisce dal testo che si tratta del mondo degli uomini); lo Spirito Santo, ovvero il Consolatore (*Parakletos*). Il mondo e lo Spirito appaiono in questo testo sempre solamente come oggetto del parlare: li lasciamo pertanto da parte, per ora, soffermandoci su chi è coinvolto come soggetto nei colloqui¹.

¹ Seguiamo qui la lettura di L. Kamykowski, «La Trinità nei dialoghi dell'ultima cena (Gv 13-17)», *Nuova Umanità* XXIV (2002/2-3) numeri 140-141, pp. 163-179.

Il Padre

Il Padre non compare in scena, non parla mai, ma è presente, dall'introduzione fino all'ultima frase della sezione (cf. Gv 13, 1.3; 17, 26), come ragione ultima di tutta l'azione e come colui al quale si rivolge direttamente Gesù nell'ultima parte (cf. Gv 17). Lo scopo di tutto quanto avviene e si dice è di far conoscere Lui, dal quale Gesù è venuto e al quale Gesù sta per ritornare.

Gesù

Colui che conosce il Padre è Gesù - il Figlio suo. Egli è il motore di tutta l'azione, come viene detto espressamente nell'introduzione del dramma (cf. Gv 13,3). Ma Gesù prende in mano l'azione perché sa che è proprio il Padre ad aspettarsi tale iniziativa da Lui. I primi tre dei quattro atti del dramma che illustreremo fra poco scorrono nell'interazione diretta tra Gesù e i discepoli. Egli vuole prepararli al suo ritorno al Padre, mentre loro non vorrebbero separarsi da Lui.

I discepoli

I discepoli, definiti come "quelli" di Gesù («i suoi») che sono «nel mondo» (Gv 13,2) – che Gesù riconosce come affidatigli dal Padre (cf. Gv 17,6.11) –, sono senz'altro i destinatari dell'azione di Gesù, delle sue parole; ma diventano essi stessi attivi e, a loro volta, motivano il dire e l'agire di Gesù. Si può mostrare come anche la loro parte sia indispensabile allo svolgersi del dramma della manifestazione del Padre nel Figlio, in bilico tra il successo e l'insuccesso.

Nel gruppo dei discepoli si fanno notare, in certi momenti, alcuni di loro. Due hanno un ruolo come "di primo piano" nel *primo atto* (cf. Gv 13): Giuda Iscariota e Simon Pietro. Poi c'è il discepolo «che Gesù amava» (Gv 13,23), che compare accanto a Simon Pietro in un momento decisivo per l'azione di questo atto. Tre altri discepoli intervengono, una volta ciascuno, nel *secondo atto*, composto come un dialogo tra loro, Gesù e l'intero gruppo (cf. Gv 14). Ciascuno è chiamato da Gesù per nome: Tommaso (cf. Gv 14,5), Filippo (cf. Gv 14,8), l'altro Giuda (cf. Gv 14,22).

Nell'*atto terzo* (cf. Gv 15–16) non emergono più i singoli; è il gruppo intero dei discepoli l'interlocutore di Gesù.

Nell'ultimo atto (cf. Gv 17) questo gruppo non interviene più attivamente, ma è l'oggetto principale del colloquio di Gesù con il Padre.

3.2. L'azione

L'azione è mossa dall'amore (*agape*) con il quale Gesù amò i suoi «sino alla fine» (Gv 13,1) e, sino all'ultimo versetto, ha a che fare con questo amore che è lo stesso con il quale il Padre ha amato il Figlio (cf. Gv 17,26). Tutto quanto vien fatto e detto può essere visto *come il dramma di questo amore*: accolto, respinto, capito, frainteso, ricambiato in un modo adeguato o meno.

L'azione propria del dramma è introdotta in modo solenne, tale da potersi paragonare soltanto all'introduzione (Prologo) dello stesso Vangelo. Infatti, il testo introduttivo (Gv 13,1-5) va letto in corrispondenza con l'inizio del Vangelo (Gv 1,1-34) perché in certo modo lo completa. L'evangelista descrive le circostanze del tempo e del luogo e racconta un'azione simbolica di Gesù: quella della lavanda dei piedi ai discepoli. Poi lascia la parola ai partecipanti alla scena, e sino alla fine del capitolo 17 quasi non interviene, se non per mettere in scena il cambio d'interlocutore.

Gv 13,1-3

¹ Prima della festa di Pasqua, sapendo Gesù che era venuta la sua ora per passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ² Durante la cena, quando il diavolo aveva già posto in animo a Giuda di Simone Iscariota di tradirlo, ³ sapendo che il Padre aveva messo tutto nelle sue mani e che da Dio era uscito e a Dio ritornava, ⁴ si alzò da tavola ...

¹ Πρὸ δὲ τῆς ἑορτῆς τοῦ πάσχα εἰδὼς ὁ Ἰησοῦς ὅτι ἦλθεν αὐτοῦ ἡ ὥρα ἵνα μεταβῇ ἐκ τοῦ κόσμου τούτου πρὸς τὸν πατέρα, ἀγαπήσας τοὺς ἰδίους τοὺς ἐν τῷ κόσμῳ εἰς τέλος ἠγάπησεν αὐτούς. ² καὶ δεῖπνου γινομένου, τοῦ διαβόλου ἤδη βεβληκότος εἰς τὴν καρδίαν ἵνα παραδοῖ αὐτὸν Ἰούδας Σίμωνος Ἰσκαριώτου, ³ εἰδὼς ὅτι πάντα ἔδωκεν αὐτῷ ὁ πατὴρ εἰς τὰς χεῖρας καὶ ὅτι ἀπὸ θεοῦ ἐξῆλθεν καὶ πρὸς τὸν θεὸν ὑπάγει, ⁴ ἐγείρεται ἐκ τοῦ δείπνου καὶ τίθησιν τὰ ἱμάτια καὶ λαβὼν λέντιον διέζωσεν ἑαυτόν.

Il tempo

Mentre il prologo al Vangelo rinvia all'origine (*arché*) e parla della venuta del Verbo dal Padre nel mondo, l'inizio del capitolo 13, dopo aver accennato all'avvicinarsi della Pasqua, colloca quanto sta per accadere nell'«ora di Gesù», che è l'ora del suo ritorno dal mondo al Padre (cf. Gv 13,1), e poi subito congiunge i due movimenti – quello della venuta e quello del ritorno (cf. Gv 13,3) – in un'unica azione che diventa lo sfondo, e a volte anche il tema diretto, dei discorsi e dei dialoghi. Tutta l'azione dei capitoli da 13 a 17 appartiene a questo momento unico nella storia, dove l'incontro di Dio con essa cambia di segno: dal discendere al risalire.

Il gesto-parabola: un background

La lavanda dei piedi, è un gesto dai molti significati, testimoniati in varie culture². Di amore, senza dubbio, come viene espresso in un delicato racconto giudaico, composto tra il primo secolo a.C. e il secondo d.C., dove Aseneth, la

² Il rito del lavaggio dei piedi è diffuso nel mondo antico: in quello ebraico (cf. Gn 18,4-5; 24,32-33; 19,2; 43,242; cf. anche Lc 7,44), come in quello greco-romano (cf. Platone, *Convivio*, 175a; Petronio, *Satyricon*, 31; Plutarco, *Focio*, 18,3; *Mulierum Virtutes*, 242e-263c; *Joseph et Aseneth*, 7,1-2; 13,12; 20,1-5).

moglie di Giuseppe egiziano, compie per lui il medesimo gesto, dicendogli: "Perché tu dici che un'altra ragazza ti lavi i piedi? Dal momento che i tuoi piedi sono i miei piedi, e le tue mani le mie mani e la tua anima la mia anima, un'altra donna non ti laverà mai i piedi"³.

Nel racconto giovanneo, però, quello del lavare i piedi è un gesto di amore, che si riveste dei segni del più umile servizio, ancor più sottolineato dal fatto che il "Signore" si spoglia del mantello e si cinge di un panno o grembiule, proprio di colui che serve.

La forma dell'amore è, ormai, definitivamente questa. Dopo, l'evangelista dirà che Gesù riassume il mantello, ma non aggiungerà che si è tolto il grembiule. L'amore-servizio è un attributo permanente di Gesù, ed è la logica che ha guidato tutta la sua esistenza. Ora dev'esserlo anche per i suoi discepoli. Questo amore, che è dono e servizio, non nasce dall'alto come un'elemosina, bensì scaturisce dal basso (dai "piedi"), quasi per innalzare coloro che egli ama servendo e che serve, amando *eis télos* ⁴.

Il gesto

Con la lavanda dei piedi, il Gesù giovanneo rompe con il tradizionale racconto della solenne Ultima Cena con i Dodici, come ce lo riportano san Paolo e i Sinottici. L'accento si sposta dall'istituzione dell'eucaristia a un'altra realtà che perpetua, in questo mondo, la presenza di Gesù che torna al Padre: l'*agape* vicendevole tra i suoi. L'episodio rispecchia un modo di agire tipico di Gesù, confermato dai racconti sinottici riguardanti alcuni miracoli e altri gesti simbolici del Maestro: la remissione dei peccati al paralitico (cf. Mc 2,6-12 = Mt 9,3-8 = Lc 5,21-26), l'atto di mettere davanti ai discepoli, in discussione su chi sia il più grande, un bambino (cf. Mc 9,30-37 = Lc 9,43-48). L'agire inaspettato di Gesù mette in crisi non solo il ragionamento umano, ma anche quello, basato sulla precedente rivelazione, ancora troppo riduttivo rispetto alla novità portata da Lui.

Il gesto che suscita stupore – alla maniera dei profeti – di lavare i piedi ai propri discepoli (cf. Gv 13,4-5) provoca una serie di reazioni e spiegazioni che gradatamente fanno emergere da esso una rivelazione del mistero più profondo di Dio. Riservato ai schiavi, tale gesto si riferiva alla funzione precisa dello schiavo nel mondo antico: quella di fare ciò che il padrone non poteva (non doveva) fare. In questo, lo schiavo, paradossalmente, era più creativo del padrone: l'inferiore poteva fare di più rispetto al suo superiore!

Per questo il Gesù giovanneo assume un simbolo dalla struttura sociale contemporanea, ponendo al centro un gesto ben noto e comprensibile nel quale si evidenziano e si riassumono tutti i ruoli di una società. Il gesto assunto come simbolo viene però fondamentalmente rovesciato rispetto all'uso comune: non sono gli schiavi che devono lavare i piedi, ma i superiori. Il modello da imitare non sarà più

³ Cf. *Giuseppe e Aseneth*, 20, 1-5.

⁴ Cf. J. MATEOS – J. BARRETO, *Il vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella, Assisi 1990, pp. 555-556.

quello incentrato sulla funzione del padrone, ma quello imperniato sulla funzione dello schiavo. Lo schiavo produce salvezza, lo schiavo produce uguaglianza o meglio distribuita reciprocità. Non si tratta dunque di confermare la struttura culturale, ma di proporre elementi nuovi per la creazione di una struttura comunitaria nuova.

La spiegazione

Al centro di questo "rito di inversione" sta il ruolo dei discepoli come soggetti destinatari. Ciò risulta dalle due spiegazioni di Gesù stesso (Gv 13,6-11.12-17). L'effetto inteso dall'azione rituale di Gesù è di inserire i discepoli nella propria vicenda, facendo in modo che abbiano «parte» con lui mediante un'azione che ha un effetto trasformativo (Gv 13,8: prima spiegazione). Gesù desidera anche che i discepoli capiscano quello che egli ha fatto loro con il rito e perciò pone la domanda: «sapete cosa vi ho fatto?» (Gv 13,12).

Il dativo «a voi» chiarisce senza ombra di dubbio che il rito è rivolto ai discepoli. Ciò non toglie, tuttavia, che esso sia rivolto anche a Gesù stesso. La lavanda dei piedi implica un'azione che Gesù opera anche sulla propria persona. Egli compie gesti che hanno come luogo di manifestazione il suo stesso corpo. Cambia momentaneamente il proprio aspetto e si mostra esteriormente diverso. Se fino al cap. 12 Gesù era il rivelatore che compie segni (e va incontro ad un progressivo rifiuto), a partire dal capitolo 13 egli entra nella sua «ora», accetta cioè il destino della sua morte per amore dell'umanità.

3.3. Il significato del gesto per la vita consacrata

Il lavaggio dei piedi a cui Gesù sottopone i discepoli in Gv 13,1-20 può essere interpretato come un "rito di inversione" sociale, con il quale il Gesù di Giovanni trasforma il "rito di ingresso in casa" costituito dal lavaggio dei piedi, comune a molte culture del mondo antico, in un "rito di ingresso al discepolato" (Destro-Pesce). La lavanda dei piedi finisce qui di simboleggiare la struttura sociale vecchia, la quale confermava nei propri ruoli sociali il padrone, gli schiavi, le donne della famiglia e gli ospiti.

Una simile trasformazione di funzione è ottenuta anche mediante la collocazione del gesto *fuori* del suo posto usuale: non al momento dell'ingresso in casa o all'inizio della cena, ma *durante* la cena. In questo modo, il rito di ingresso non introduce in casa o nella cena, ma in un rapporto nuovo tra Gesù e i discepoli, un rapporto definito dal gesto di Gesù che si fa schiavo. Il gesto introduce nel discepolato e permette a Gesù subito dopo di trasmettere una dottrina nuova e un comandamento nuovo (elementi tipici dei processi di iniziazione).

Proponendo ai discepoli l'assunzione della funzione reciproca dello schiavo Gesù tendeva all'eliminazione della differenza dei ruoli all'interno della società dei discepoli e con ciò proponeva l'instaurazione di una società di amici⁵.

Se si vuole pensare all'indicazione della *Vita consecrata* che contempla nei religiosi un *signum fraternitatis*, anticipato rispetto all'escatologia, ma consumato fino in fondo nel «già e non ancora» dell'umanità di ogni generazione, tramite le persone consacrate, ecco il *hypodeigma* che ne fonda la comprensione e attuazione esistenziale.

4. Tra le quattro partenze - le tappe della rivelazione

La lavanda dei piedi è l'azione esteriore più rimarcata della sezione. Quasi tutto il resto, avviene poi nell'intimo dei cuori. L'evangelista, però, menziona per tre volte i movimenti esteriori che spezzano il racconto dei colloqui e strutturano così in quattro atti il dramma che si svolge tra il Padre, il Figlio e i discepoli.

Possiamo dunque elencare quattro "partenze", determinate sempre da Gesù: dapprima egli provoca la partenza di Giuda (cf. Gv 13,30); esorta quindi i discepoli a partire dal Cenacolo (cf. Gv 14,31); poi, per alcuni momenti alza gli occhi al cielo e così, in certo senso, "parte" Egli stesso: esce dal colloquio con i suoi e si rivolge al Padre (cf. Gv 17,1); infine, passa con i suoi al di là del torrente Cedron, dove incontra di nuovo il mondo (cf. Gv 18,1). In ognuno di questi momenti cambiano: la scena, le persone, la problematica e il tipo di discorso. Ripercorriamo allora le quattro scene cogliendone: il clima, l'interazione tra i personaggi, oltre che gli argomenti trattati e l'esito di ciascuna.

***Gesù tra Pietro e Giuda* (Gv 13,6-30)**

Il primo dialogo corre tra Simon Pietro e Gesù. È tipico di Pietro, anche secondo la testimonianza sinottica, sia precedere gli altri nel rispondere alle provocazioni di Gesù (cf. Mt 16,16 = Mc 8,29 = Lc 20; Mc 1,36), sia fidarsi della sua parola in una maniera tanto spontanea quanto poco prudente (cf. Lc 5,5; Mt 14,28-31), sia dimostrare innanzi tempo di saperne di più del Maestro (cf. Mt 16,22 = Mc 8,32; Mt 17,25). Anche qui sarà lui il primo a percorrere la strada intrapresa in seguito da tutto il gruppo: dall'esprimere il suo turbamento ulteriore, la sua protesta davanti all'agire di Gesù (cf. Gv 13,6.8); all'ascolto delle spiegazioni del Maestro (cf. Gv 13,8) col sentirsi confermato (cf. Gv 13,10); fino allo *shock* della rottura con Gesù, da Lui stesso preannunziatagli (cf. Gv 13,38). Nella prima scena, egli non approva che Gesù compia un atto tipico dello schiavo, ma poi, rassicurato che quello è l'unico modo di aver parte con il Maestro, vuole essere completamente lavato, il che ovviamente non è l'intenzione di Gesù. Luna e l'altra reazione di Pietro permettono però a Gesù di offrire una prima spiegazione del suo comportamento.

⁵ Per approfondire, cf. M. PESCE - A. DESTRO, «La lavanda dei piedi di Gv 13,1-20, il *Romanzo di Esopo* e i *Saturnalia* di Macrobio», *Biblica* 80 (1999) 240-249.

L'atteggiamento di Gesù, in questo primo come nei colloqui seguenti, è tipico di Lui: con un'azione o una parola Egli provoca il turbamento, o comunque coglie l'occasione dello scambio di pensieri inquieti tra i suoi o gli altri per rispondere non direttamente ma su di un altro piano, provocando magari ulteriori domande. Il lettore del Vangelo di Giovanni conosce già dai dialoghi precedenti questo modo di procedere: con Nicodemo (cf. Gv 3,1-21), con la donna samaritana (cf. Gv 4, 5-26), con Marta di Betania (cf. Gv 11,20-27). Esso è testimoniato anche dai Sinottici. Si può ricordare ad esempio la scena dei discepoli preoccupati per non aver preso con sé del pane (cf. Mc 8,14-21 = Mt 16,5-12), oppure il dialogo lucano del Risorto con i discepoli sulla via di Emmaus (cf. Lc 24,13-31).

Qui, Gesù coglie l'occasione, datagli dalla protesta di Simon Pietro contro il suo gesto, per spiegarne a tutti i discepoli il senso. Con la lavanda dei piedi non è tanto l'immagine della purificazione (cf. Gv 13,10) quanto il rovesciamento dei ruoli che Gesù vuole imprimere nella mente e nel cuore dei suoi. Gesù qui è chiarissimo: accettare che il superiore prenda il posto dell'inferiore, che il padrone renda il servizio più umile al suo servo e farne la norma del proprio agire, equivale ad avere comunione con Gesù e quindi a prendere parte alla missione ricevuta dal Padre che Gesù ora sta per trasmettere ai suoi (cf. Gv 13,12-17.20).

La questione della purificazione però, sollevata dal comportamento di Pietro, permette a Gesù di attingere a un altro scopo. Egli mira con il suo gesto a operare un ulteriore discernimento tra il mondo (con il suo «principe») e quelli che non sono del mondo. L'introduzione ha menzionato Giuda, che aveva ormai nel cuore, sotto la spinta del diavolo, di tradire Gesù (cf. Gv 13,2). Egli non si lascia purificare dalla parola di Gesù: non la segue con gli altri; e Gesù non può proseguire con le sue spiegazioni fin quando vi è qualcuno che si oppone totalmente al senso del suo agire e del suo dire. Profondamente commosso, con allusioni sempre più esplicite, e poi con un solenne, duplice «Amen» Gesù attira l'attenzione del gruppo sul fatto di essere stato tradito da parte di uno di loro (cf. Gv 13,10.18.21) e mostra a Giuda di conoscere le sue intenzioni; rende con ciò impossibile al traditore rimanere ancora con loro. Invita anche tutti gli altri a porsi la questione della loro fedeltà, distruggendo nuovamente la loro presunta sicurezza e aprendoli all'attesa delle sue spiegazioni (cf. Gv 13,22-29). Porta così a compimento la separazione tra il mondo e i discepoli affidatigli dal Padre: tra coloro che, secondo il Prologo del Vangelo, non accolgono il Verbo e coloro a cui viene dato il potere di diventare figli di Dio (cf. Gv 1,11-12).

Gesù con Pietro e tre altri discepoli (Gv 13,31–14,31)

Così, uscito Giuda, Gesù ha davanti il gruppo che lo accetta come l'Inviato del Padre e che è aperto alle sue spiegazioni. È il momento breve di una particolare intimità di Gesù con i suoi: ormai il mondo non può seguirlo là dove Egli si è incamminato, e fra poco neppure i suoi lo potranno (cf. Gv 13,33). Benché essi non lo vedono, è ormai il tempo della «gloria» – e Gesù passa subito da ciò che è

appena accaduto su questa terra davanti ai loro occhi, alla realtà che, in Dio, corrisponde a questi avvenimenti: il mutuo scambio di glorificazione tra il Padre e il Figlio (cf. Gv 13,31-32). Inizia così la rivelazione diretta del mistero dell'unità dinamica tra Lui – il Figlio dell'uomo – e il Padre. Fattosi servo dei discepoli e avendo rimandato, consapevolmente e liberamente, Giuda dai «sommi sacerdoti e dai farisei» (cf. Gv 18,3), Gesù ha compiuto il primo passo verso la sua passione: non ha deluso Colui che ha consegnato tutto nelle sue mani (cf. Gv 13,3), l'ha anzi glorificato col suo abbassarsi, nella certezza di ottenere da Lui in risposta la sua stessa gloria.

Ora si rivolge ai suoi («Figlioli, ancora per poco sono con voi»), lasciandosi interpellare da loro, anzi provocandoli a fare domande, le cui risposte non possono non suscitare il loro stupore. Il colloquio è strutturato in quattro interventi di quattro discepoli. Inizia – come sempre – Pietro, seguito da Tommaso, da Filippo e dall'altro Giuda. Questi interventi, che esprimono la loro sorpresa, si riferiscono ad affermazioni di Gesù, il quale, stupito a sua volta del loro stupore (anche questo è caratteristico di Gesù: cf. Gv 3,10; e anche: Lc 2,49; 24,25.38; Mt 8,4 = Mc 2,8 = Lc 5,22; Mt 16,8 = Mc 8,17), risponde rivolgendosi dapprima a un discepolo preciso, chiamato per nome, e passando poi nella risposta dal "tu" al "voi": coinvolgendo cioè nel discorso tutti quanti.

Con Pietro (Gv 13,33-38)

Sin dall'inizio si avverte, in questo colloquio, un dislivello tra Gesù e i discepoli. Dopo aver annunciato la prossima separazione da loro, Gesù propone – quasi come un rimedio – il comandamento nuovo: l'amore vicendevole sul modello dell'amore suo verso di loro. La formulazione stessa: «amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi» rinvia a quanto Egli aveva detto prima, spiegando la lavanda dei piedi (cf. Gv 13,12-17 e 34): l'*agape* di cui parla adesso è stata rappresentata al vivo da quel gesto simbolico. Essa consiste quindi nel rendersi vicendevolmente anche i servizi più umili, anzi, nel rendere onore con ciò il più grande al più piccolo. Tale è la sapienza che comporta la vera beatitudine (cf. Gv 13,17), e che Pietro non aveva colto quando si era opposto al gesto del Maestro. Adesso, di nuovo non capisce: tralascia completamente nella sua domanda il comandamento affidato loro da Gesù e ritorna sull'impossibilità di seguire Gesù – ne chiede, indignato, il perché: egli si sente pronto a dare la vita per Lui...

Nella risposta di Gesù c'è un parallelismo ovvio con la risposta precedente: adesso, Pietro, non comprendi quello che faccio, ma lo capirai dopo (cf. Gv 13,7); adesso non puoi seguirmi, ma mi seguirai dopo (cf. Gv 13,36). Fin quando Pietro non accetta di staccarsi dal Maestro in persona e di rivolgersi con la disposizione dell'*agape* verso i fratelli, non lo può seguire: il modo di seguire Gesù in cui egli si ostina lo porterà al tradimento di quella stessa notte (cf. Gv 13,38). Udità tale profezia, confermata dal Maestro con un duplice «Amen», Pietro tace fino alla fine del colloquio (tutto il gruppo proverà qualcosa di simile).

Con Tommaso e Filippo (Gv 14,1-18)

Gesù, intanto, cerca di calmare l'inquietudine provocata nei discepoli dalla preannunciata separazione. Il suo partire è in vista del loro bene più grande, e non si tratta neppure di una partenza definitiva: egli ritornerà per portarli là dove Egli va: presso il Padre (cf. Gv 14,1-3). Così, per la prima volta, Gesù apre davanti ai discepoli la prospettiva di prendere dimora con Lui nella «casa» del Padre. Lo annuncia come una cosa sicura, a condizione che abbiano fede nel Padre e in Lui. E li stupisce di nuovo affermando che essi conoscono la via per arrivarvi.

Si susseguono quindi due domande: di Tommaso e di Filippo. Esse mostrano l'interesse vivissimo dei due discepoli per le cose che Egli sta dicendo, come pure la loro difficoltà nel capirle. Si vede come essi non riescano ad afferrare né il suo rapporto col Padre né l'idea di come andare a Lui (cf. Gv 14,4.8). A Gesù sembra invece che – visto tutto il tempo ormai dedicato ad essi – il suo rapporto col Padre dovrebbe esser chiaro (cf. Gv 14,9). Cerca quindi di spiegarlo ancora una volta più esplicitamente: Egli stesso è l'unica via di accesso al Padre; tutto quanto Egli dice o fa ha la sua origine nel Padre – è Lui, il Padre, che, dimorando nel Figlio, agisce. Così si conosce il loro essere vicendevolmente l'Uno nell'Altro (cf. Gv 14,6-7.9-11). Ma spiegando questo, Gesù non intende presentare ai discepoli una teoria, li considera piuttosto coinvolti nella stessa dinamica: anche loro sono chiamati a operare a partire dal Padre per mezzo del Figlio (cf. Gv 14,12-14). Pertanto è Lui stesso – Gesù – la via al Padre, la verità del Padre, la vita del Padre: vedere Gesù è vedere il Padre (cf. Gv 14, 6).

Poi, dolcemente, Gesù ritorna sulla sua idea del comandamento nuovo. Partendo da ciò che sta loro a cuore: dall'amore per Lui che li rende tristi a causa della sua partenza, dalla loro angoscia di dover rimanere soli nel mondo, Gesù spiega di nuovo che questo amore a Lui deve tradursi ora nell'osservare i suoi comandamenti, riassunti nel comandamento che ha chiamato «nuovo» e che ha illustrato con la lavanda dei piedi (cf. Gv 14,15). Questa sarebbe la loro parte (anche la condizione perché Gesù possa fare la propria parte): ottenere dal Padre per loro il dono di un «altro Consolatore», «lo Spirito di verità», il quale – a questa condizione – rimarrà con loro per sempre (cf. Gv 14,16-17). Non rimarranno, dunque, orfani nel mondo – perché in questo modo verrà a loro anche Gesù (cf. Gv 14,18).

Così, Gesù ha dischiuso davanti ai suoi il mistero della Trinità. Questa altissima rivelazione accade nell'ambito del colloquio suscitato dall'amore. Avviene come risultato di uno scambio di stati d'animo tra Gesù e i discepoli amati. Giunge come risposta al dolore per il distacco da Lui, ed è l'altra faccia del suo domandare loro l'agape gli uni verso gli altri. Essa è la realtà divina nascosta dietro tale amore e può essere tramandata e accolta solo dove esiste quest'*agape*.

Con l'altro Giuda (Gv 14,19-31)

Gesù sottolinea perciò, a questo punto, la differenza tra il gruppo che ha dinanzi e il mondo (cf. Gv 14,17.19), il che provocherà un'altra domanda da parte di Giuda (non Iscariota). La differenza tra i suoi e il mondo sta nel conoscere (e cioè: nell'avere) lo Spirito di verità. Chi ha questo Spirito "vedrà" le cose che "il mondo" non può cogliere: vedrà Gesù nella relazione d'amore con il Padre e con i suoi; vi sarà dentro e lo capirà (cf. Gv 14,17-21).

Ma per Giuda fa problema il fatto che Gesù prometta queste cose solo a loro e non al mondo (cf. Gv 14,22). I discepoli si aspettavano una rivelazione aperta, pubblica della messianicità di Gesù; Egli invece non parla che del manifestarsi a loro. Gesù ripete, dunque, che la differenza essenziale sta nell'amore a Lui (che fa osservare la sua parola): da qui comincia la possibilità di entrare nel mistero del Padre e del Figlio, che vengono a prendere dimora presso chi ama in questo modo (cf. Gv 14,23-24). È il culmine mistico – si potrebbe dire – del simposio: Gesù fa pregustare ai suoi lo *shalom* – la pace messianica, il Cielo.

Il tempo di rimanere con i discepoli sta però per finire, perché «viene il principe di questo mondo» (Gv 14, 25.30). L'amore – obbedienza al Padre - porta ora Gesù a incamminarsi verso la passione. Quanto poteva dire loro "essendo ancora con loro", l'ha già detto: il resto lo farà il Consolatore mandato dal Padre nel suo nome. Questo dovrebbe bastare loro, per avere la pace che il mondo non conosce e per rallegrarsi del suo ritorno al Padre.

Così Gesù chiude il colloquio dell'Ultima Cena, invitando i suoi a partire dal luogo dove si trovano (cf. Gv 14,25-31). E qui comincia, anche per loro, l'ora della prova.

Gesù e il gruppo intero (Gv 15,1–16,33)

Il terzo "atto" si svolge dunque durante il cammino verso il giardino, di cui poi nel versetto 18, 1: è il luogo dell'incontro con Giuda il traditore e le guardie. Il dramma interiore segue la linea dell'ineluttabile avvicinarsi dell'incontro cruciale con gli esponenti del nemico. Gesù riprende il colloquio con i suoi: se ne possono distinguere due momenti. Il primo è un lungo monologo di Gesù, il quale, nel perdurare dell'atmosfera d'intesa raggiunta alla fine della Cena, apre ai discepoli il suo cuore (cf. Gv 15); l'altro, con un crescendo di elementi dialogici, mostra di nuovo il turbamento dei discepoli e la loro incapacità di seguire il Maestro (cf. Gv 16).

Nella sintonia (Gv 15,1-27)

Il monologo di Gesù si apre con l'allegoria del vignaiolo, della vite e dei tralci (cf. Gv 15,1-8), poi spiegata per riaffermare le verità più profonde rivelate durante la Cena, circa le relazioni tra il Padre, Gesù e i discepoli, suoi amici (cf. Gv 15,9-17); sul finire rientra in scena il tema del mondo e – di seguito – quello del Consolatore (cf. Gv 15,18-27). Nell'immagine della vigna del Padre, Gesù

discorre dei tralci ben innestati sulla vera vite e di quelli che sono tagliati via. Riprende quindi la questione postagli alla fine della Cena dall'“altro Giuda”: la differenza, cioè, tra i discepoli e il mondo. Nella sua spiegazione si sofferma sul significato del “rimanere nella vite”. Ribadisce quanto aveva affermato dell'*agape* che lega a Lui, nella corrente di un'unica vita che sgorga dal Padre, chi in essa rimane; ripropone, come “suo” comandamento, l'amore vicendevole. Da quel momento i discepoli dovrebbero accoglierlo e praticarlo da amici, non da servi, perché sono stati fatti partecipi di tutto ciò che Gesù ha udito dal Padre; ne conoscono ormai la misura: dare la vita l'uno per l'altro come Gesù da la sua per loro (cf. Gv 15,12-17). Se accettano questo, possono affrontare, come Gesù e al seguito di Gesù, l'odio del mondo. Saranno uniti, nella loro sorte, in tutto uguale a quella del Maestro; vivranno senza turbamenti: tutto ciò è previsto dalla Scrittura (cf. Gv 15,18-25). Il contrappeso alla risposta del mondo fatta di odio è di nuovo il *Parakletos*, mandato per mezzo di Gesù dal Padre. Il suo agire è unito a quello dei discepoli e consiste nel rendere testimonianza alla verità di Gesù (cf. Gv 15,26-27).